

Dodici mesi di lavoro del procuratore di Palmi

Dalle perquisizioni in casa dei boss che aiutavano i candidati a Mani Pulite, ai coinvolgimenti dei «capi» dei partiti con la mafia la camorra e la 'ndrangheta. Ora nessuno lo accusa più di protagonismo

«È finita l'arroganza dei politici»

Il giudice Cordova un anno dopo l'inchiesta sulle «collusioni»

■ REGGIO CALABRIA Sembra un secolo dall'anno scorso. Quando Agostino Cordova, procuratore di Palmi, spedì i carabinieri a rovistare nelle case dei boss e di personaggi in odore di 'ndrangheta per intercettare il materiale elettorale dei candidati, scoppiò il finimondo. Cossiga lo insultò avvertendolo che avrebbe chiesto al Csm di punirlo. Martelli manifestò le sue perplessità spiegando che non capiva quali reati Cordova volesse perseguire. Si capiva che il Guardasigilli aveva un diavolo per capello. Le nomenclature dei partiti di governo urlarono: Palmi ferisce a morte lo Stato di diritto. Altre frecce al ciarriero vennero scoccate contro gli uffici Cordova e del suo braccio destro Francesco Neri, quando scattò l'indagine sulle logge massoniche deviate: ancora Cossiga, questa volta supportato dalla furia di Licio Gelli. E sullo sfondo, nuovamente, il fastidio di Claudio Martelli che continuava a sparare raffiche di ispezioni contro la procura di Palmi boicottata perfino sul reperimento dei locali (che puntigliosamente e contrariamente a qualsiasi logica produttiva, Martelli impose a Palmi anziché, come chiesto da Cordova, a Roma).

In meno di un anno, da allora, i magistrati delle tre regioni ad alta intensità mafiosa - Sicilia, Calabria, Campania - hanno chiesto di poter mettere sotto indagine per associazione mafiosa o concorso in associazione mafiosa, stelle di prima grandezza del firmamento politico, cominciando - addirittura - dal capo dei capi della politica, Giulio Andreotti. Qual è stato, secondo Cordova, il punto di rottura che ha squarciato i rapporti tra mafia e politica? «I fatti di Milano hanno indebolito un certo potere politico, lo stesso che prima si indignava quando veniva sfiorato l'argomento mafia-politica. I magistrati che se ne occupavano subivano reazioni durissime e venivano investiti, nella migliore delle ipotesi, da una pioggia di interpellanze ed interrogazioni parlamentari che si trasformavano in ispezioni. Ora, invece, ci sono fatti clamorosi che hanno spazzato le preoccupazioni di un tempo. Nel '78, per l'istruttoria sulla cosa De Stefano, interrogai i sindaci della provincia di Reggio. Mi accusarono di fare indagini di tipo giornalistico. Quasi tutti i sindaci risposero che nei loro comuni, di mafia, non c'era neanche l'ombra. Le disse anche qualcuno che poi morì di malaria. L'anno scorso il presidente della Repubblica, Cossiga, scese in campo contro i magistrati ed accarezzò, in fase prelettorale, i rapporti tra clan mafiosi e candidati. Sono noti e verificabili in modo oggettivo i fastidi con cui si è guardato all'inchiesta sulla massoneria deviatrice. Per fortuna le cose non sono più a quel modo».

È uno scenario inquietante quello che emerge dalle rivelazioni dei pentiti allegiate alle richieste di autorizzazione a procedere. In più si è innestata una polemica faribonda sulla loro affidabilità. Che idea si è fatto in proposito?

I pentiti sono una base più che legittima per iniziare le indagini. Dopo, ovviamente, bisogna trovare riscontri e prove. Caselli ha agito nel più rigoroso e trasparente rispetto della legalità. Se un pentito mi dice una cosa devo necessariamente avviare un'indagine per verificarla.

Nei giorni scorsi, lei ha ribadito l'imprevedibilità e l'arbitrarietà dei pentiti avanzando però dubbi rivelazioni di vecchi pentiti...

Ho trovato poco convincente la spiegazione che viene data perché alcuni pentiti parlano solo ora del livello politico, non le cose che dicono. Sarebbero stati zitti per non destabilizzare la Repubblica facendo sfoggio di sensibilità e qualità politiche da statista. Da qui le perplessità. La testimonianza di Caponnetto, invece, lascia intendere come sarebbero andate le cose. Vedo che Caponnetto ha ritirato quelle dichiarazioni. Ma le mie perplessità,

Un anno fa Agostino Cordova, procuratore di Palmi scandalizzava il «cuore dello Stato» facendo perquisire case di boss della 'ndrangheta che diffondevano materiale elettorale. Oggi sono accusati di collusione con la mafia, la camorra e la 'ndrangheta i «capi» della politica. Tangentopoli, la credibilità dei pentiti, le difficoltà della Procura calabrese, le incomprensioni con Martelli nelle parole di Cordova.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO



restano.

Per «Mani pulite» si è subito parlato di complotto. La teoria è rimessa con l'esposto di sul pilotamento dei pentiti e con Martelli che parla di «mascalzonia politica» contro di lui. Come vive un giudice l'accusa di far parte di un complotto?

Il complotto, quasi sempre, è un tentativo per trovare qualche giustificazione. Mi sembra inaccettabile credere che i magistrati che non si conoscono ed agiscono in parti diverse del paese si mettano d'accordo per compattare contro qualcuno. Il magistrato vive l'accusa di complotto con fastidio: viene aggredito, spesso insultato, e non può neanche polemizzare. Di più: io credo che l'ipotesi irreali del complotto nasconda il sogno di bloccare le indagini anche se uno dei punti fermi nella confusione istituzionale continua ad essere l'obbligatorietà dell'azione penale. Un'ultima considerazione: per dire che c'è un complotto bisognerebbe dimostrare che i reati o gli indizi di reato che legittimano le indagini non sussistono.

Complotti a parte, c'è chi sostiene che stiamo vivendo un'intrusione impropria del potere giudiziario nella sfera del potere politico.

Chi lo sostiene sorvola su un piccolo particolare: la magistratura interviene per eliminare i reati o le loro conseguenze, cioè dopo che c'è già stato un guasto e si è verificato un evento. Se amministratori e controllori funzionassero non ci sarebbe motivo per l'intervento dei giudici.

Cosa ha pensato nelle ore in cui sembrava che fosse cosa fatta la «soluzione politica» per Tangentopoli?

Ho avuto seri dubbi sulla legittimità costituzionale di quel provvedimento che avrebbe determinato disparità con gli imputati non politici. Inoltre, non era possibile, immaginare che una soluzione di quel tipo passasse da un Parlamento in cui c'erano componenti coinvolti. Di sfuggita, noto che i di-

Il si è rotornati al ruolo della P2 e forse di altre logge massoniche inquisite.

Non rispondo a domande che si riferiscono a procedimenti che ho in corso. Mi fa comunque piacere che l'ex ministro, sia pure indirettamente, sembra sostenere che indagami come quelle di Palmi non sono fondate su teoremi.

Anche a Palmi sono saltati fuori miliardi dei titoli rubati del Banco di Santo Spirito. So che lei ed il dottor Neri avete incontrato i giudici Sarno e Toro. A che punto è la vostra indagine? È vero che compiono, un accanito all'altro, boss politici, massoni e malavitosi?

Su questo non posso rispondere. Abbiamo un'indagine collegata a quella dei colleghi romani. Non posso aggiungere altro.

In un'intervista a la Repubblica Martelli fa riferimento a «depistatori celebri come quelli che hanno deviato le indagini sulla strage di Bologna». Vengono in mente Musumeci e Belmonte i cui nomi avete trovato in una loggia di Lecco. Secondo lei Martelli si sta convincendo che dalla sua deviazione sulla massoneria deviatrice potrà venire la verità sui misteri del paese?

Se Martelli ha notizie al riguardo sarebbe utile le facesse pervenire a chi di competenza. Lo dico, ovviamente, senza spirito polemico.

Martelli ha sempre sostenuto di essersi opposto alla sua candidatura alla Superpro-

cura perché lei si era contrapposto a Giovanni Falcone e, contemporaneamente, descrive Falcone come un ingenuo, capace di andare a cena con uomini politici pur di sentirsi dire che sarebbero intervenuti sul Cam per favorire la nomina dello stesso Falcone alla Superprocura. Ma qual è il motivo reale per cui non la voleva alla Superprocura?

Non è vero che io mi fossi contrapposto a Falcone. Ho presentato domanda ed ho fatto da spettatore. Del resto, se quel che dice Martelli fosse vero, l'opposizione sarebbe dovuta venir meno dopo la tragedia di Capaci. Martelli, questa è la verità, non ha mai saputo spiegare senza contraddizioni ed in modo convincente il perché di quella opposizione. Ho detto tutto quel che avevo da dire: a questo proposito, al Csm, dove era legittimo e giusto che io parlassi, a parte i fatti notori.

Dottore Cordova, è più facile o più difficile, rispetto all'anno scorso, fare il giudice in Italia?

Io credo che sia e che debba essere la stessa cosa. Più difficile se penso alle condizioni in cui lavoriamo a Palmi. Ma fuori qualcosa è cambiato: si è rinnovato il patto di fiducia con la gente dopo l'inceneritura provocata dal referendum sulla responsabilità civile dei giudici. Bisogna anche sapere che abbiamo di fronte un lavoro lungo e delicato. Non credo che stiamo assistendo agli ultimi rantoli della mafia. È importante non avere cedimenti.



L'ex Gran maestro della massoneria, Giuliano Di Bernardo e, sopra, il procuratore di Palmi Agostino Cordova

Massoneria. l'ex Gran maestro Di Bernardo fonda la «Gran Loggia»

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Si chiama Gran Loggia regolare d'Italia ed è candidata ad ottenere il riconoscimento della «loggia madre» d'Inghilterra. L'ex Gran Maestro del Grande Oriente, Giuliano Di Bernardo, l'ha fondata ieri mattina dopo aver abbandonato polemicamente palazzo Giustiniani. Un'operazione di difficile lettura che ha provocato le proteste della massoneria «ufficiale», che rischia di ritrovarsi «spuria». Quello che è certo è che lo «scisma» si è consumato nel clima di grande confusione che regna nel Grande Oriente dopo l'inchiesta del giudice Agostino Cordova che ha evidenziato situazioni di illegalità esistenti in diverse logge, soprattutto del sud. Per ora con Di Bernardo ci sono solamente 300 «fratelli», sui 18.000 aderenti al Grande Oriente. Sette le logge che fanno parte della nuova obbedienza: le romane «Lira e spada», «Keats and Shelley» e «Antichi doveri». Poi la «Serpe» di Firenze, la «Pericle Mannuzzi» di Bologna, la «Tradizione» di Grosseto e la «Polari» di Milano. Tutte logge che adottano le costituzioni inglesi secondo il rituale «emulation». Ma il Gran Oriente, secondo le affermazioni di Di Bernardo, non nominato Gran Maestro provvisorio, non punta alla quantità, ma alla qualità degli iscritti: «Puntiamo alle qualità morali degli aderenti - ha affermato ieri il nuovo «capo» - un numero ristrettissimo che nelle nostre intenzioni non dovrebbe superare le 1.000-1.500 unità. Puntiamo ad introdurre una massoneria di tipo inglese, senza conflitti e lacerazioni interne, per cui nessun massone della Gran Loggia regolare avrà motivi per tenere nascosta la sua appartenenza ed in modo che non si possa dire che al suo interno si svolgono attività poco chiare». Parole che, seppur in maniera implicita, condannano i metodi del Grande Oriente, che ha espresso Licio Gelli e la P2 «all'interno del quale sono nati i comitati d'affari, come emerse da molte inchieste giudiziarie».

Ma perché la scissione? I fedelissimi di Di Bernardo sostengono che la situazione era ingovernabile e che anche l'ultima Gran Loggia, la riunione di tutti i venerabili in occasione dell'equinozio di primavera, era finita con una larga maggioranza di facciata, mentre in realtà le divisioni si erano acute. Ma quello che è certo è che la decisione di Di Bernardo di lasciare palazzo Giustiniani e fondare la nuova obbedienza è stata presa almeno tre-quattro mesi fa, dopo aver effettuato alcuni «sondaggi» sia negli Stati Uniti che in Inghilterra. Tanto che già da alcuni mesi lo statuto del Grl era stato depositato da un notaio. E ieri, in occasione della fondazione della nuova obbedienza era presente come «osservatore della massoneria internazionale», Yves Trestoum, gran maestro della Loggia nazionale di Francia.

Adesso, dopo il gesto di Di Bernardo, si aprirà una fase di scontro e di polemiche. I massoni rimasti nel Grande Oriente hanno rilasciato dichiarazioni al veleno. I rappresentanti della Sardegna, ad esempio, hanno sostenuto che le dichiarazioni dell'ex Gran Maestro «in questo momento della vita italiana fatta di sospetti arrecheranno danni gravissimi ai fratelli favorendo una sorte di caccia all'uomo». Parole di dura condanna sono venute anche dal supremo consiglio del Rito Scozzese del Goi, al cui vertice c'è Augusto De Megni. Infine il Grande Oratore Gustavo Ralli ha addirittura minacciato iniziative legali contro Di Bernardo. Rimangono, comunque, una serie di interrogativi inquietanti: cosa sarà della massoneria italiana? Il processo di trasparenza andrà avanti oppure sarà bloccato? In questo momento tutte le soluzioni sembrano possibili. Quello che sembra sicuro è che, comunque, al di là di ogni collocazione, il partito massonico degli affari e degli intrighi politici farà di tutto per non sparire. Magari raccogliendo dossier contro i propri avversari.

Banche svizzere hanno pagato gli interessi sul «tesoro» di 70 milioni di dollari congelato dalla magistratura

Affari di Gelli con gli «utili» dell'ex Ambrosiano

I soldi utilizzati da Licio Gelli per le recenti operazioni finanziarie sarebbero gli interessi maturati sui conti svizzeri, bloccati dai giudici milanesi dopo il crack del Banco Ambrosiano. Il gran maestro si è rimesso all'opera, subito dopo essere rientrato in Italia, utilizzando l'agenzia aretina della Banca Toscana. Possibile che per quattro anni i vertici della banca non abbiano saputo niente?

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

■ AREZZO. Il cliente, come l'ospite, è sacro. E se il cliente si chiama Licio Gelli a maggior ragione, devono aver pensato i banchieri svizzeri, è degno di attenzioni. Quando scoppiò il caso Banco Ambrosiano i giudici milanesi scoprirono che nelle tasche dell'ex maestro venerabile della P2, dopo un intricato giro attraverso varie finanziarie sparse in varie parti del mondo, erano finiti diversi milioni di dollari. Su di un conto presso dell'Ubs (l'Unione delle banche svizzere), lo stesso istituto di credito che ha gestito il conto «Protezione», c'erano qualcosa come 70 milioni di dollari, parte in oro e parte in contanti. Altri beni si trovavano presso banche del Liechtenstein. I magistrati chiesero ed ottennero il blocco della montagna di soldi che si trovava su quei conti e di cui ora Licio Gelli spera di poter tornare in possesso, come ha recentemente dichiarato in un'intervista all'Unità. Ma i banchieri di Oltralpe, ligi ai loro principi di difesa ad oltranza dei diritti dei clienti, specialmente quando si tratta di quattrini, sembrano essere stati molto munifici nei confronti dell'ex capo della P2, facendogli pervenire gli interessi maturati su quei depositi.

E da lì, secondo gli investigatori che da un anno stanno seguendo le numerose e disparate operazioni finanziarie compiute dall'ex gran maestro, che provverebbero i soldi, circa 20 miliardi di lire, transitati nelle filiali di alcune banche aretine e utilizzati da numerose società per ottenere ulteriori finanziamenti. Società, come la Compagnia generale finanziaria di Roma, in cui saltano fuori, qua e là, fratelli massoni iscritti alla P2.

La storia di queste operazioni finanziarie condotte dall'ex gran maestro sono emerse solo ad agosto dello scorso anno. Ma Licio Gelli non ha atteso tanto per rimettersi in moto. Appena rientrato in Italia e dopo aver superato brillantemente una «cardiopatia» con una serie di cure nel carcere di Pavia, ha ripreso la sua attività di «banchiere senza licenza». E chi sceglie? La filiale aretina della Banca Toscana, l'Istituto di credito controllato dal Monte dei Paschi. I primi versamenti compiuti dal legale dell'ex gran maestro della P2, l'avvocato Rodolfo Giorgetti, risalgono al 1988. Ma a nessun funzionario della banca è venuto in mente di segnalare alla que-

stura o alla magistratura. Fino al 1991, quando è stata emanata la legge anticiclaggio non esisteva alcun obbligo in tal senso. La segnalazione però non c'è stata neppure dopo tale data. Ci si è limitati ad annotare le operazioni, ma nessuna informativa è stata inviata al questore di Arezzo, come invece prescrive, seppure con una formula un po' vaga, la legge anticiclaggio. Eppure non si trattava di versamenti e di acquisti di titoli di credito di poche decine di milioni. Complessivamente in questi anni dalla filiale aretina della Banca Toscana sono transitati circa 11 miliardi di lire. Possibile che nessuno ai vertici dell'Istituto di credito, presieduto dall'ex ministro democristiano Giuseppe Bartolomei, sapesse niente? Quando a Castiglion Fibocchi saltarono fuori le liste della P2 tra gli affiliati c'erano anche il direttore generale, dell'epoca, della Banca Toscana, il socialista Fosco Bucciantini, mentre un altro fratello, il democristiano Giovanni Cresti, era il provveditore della controllante, il Montepaschi. Sul conto dell'avvocato Giorgetti erano giunte in questi anni numerose richieste di informazioni da parte della guardia di finanza. Che però sembra siano rimaste senza risposta. Quando gli agenti della Digos di Arezzo si sono presentati nella filiale della Banca Toscana, i vertici fiorentini dell'Istituto di credito sono stati costretti ad attivarsi. In fretta e furia è stata ordinata un'ispezione interna. Il responsabile di questi comportamenti ommissivi sembra sia stato individuato nel direttore dell'agenzia, che è stato trasferito alla filiale di Roma con un congruo incentivo, stimato attorno ai 60 milioni di lire. Contemporaneamente, nonostante ufficialmente l'ufficio stampa della Banca Toscana abbia dichiarato che «tutto è a posto, tanto che abbiamo ricevuto i complimenti degli inquirenti», è stata inviata un'autodenuncia per violazione della legge anticiclaggio alla Banca d'Italia per impedire che l'iniziativa fosse presa dal procuratore della repubblica di Arezzo, Elio Amato. Ma le conclusioni a cui sono giunti gli ispettori della Banca Toscana non sono piaciute ad almeno due dipendenti della filiale aretina, che si sono rifiutati di firmare il verbale d'ispezione, in cui, in pratica, si scaricavano tutte le responsabilità sul direttore.

Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra

il PDS lo faccio io

La procura di Palmi prima in Italia, anche in diffidatà con altri orientamenti, come quelli di alcune procure cileniane, ha sostenuto che chiedere voti alla mafia è reato ed ha avviato indagini. La legislazione attuale basta per proteggere la società dal voto di scambio mafioso?

Si. Le leggi esistono e sono sufficienti se si escludono i limiti del 416 ter. Com'è noto era stata proposta una norma che puniva lo scambio di voti con soldi o appalti, finanziamenti o comunque la realizzazione di profitti illeciti. Ma il ministro Martelli propose che la punibilità fosse limitata allo scambio tra voti e danaro. Ma tutti sanno che nessuna cosa mafiosa si sognerebbe di chiedere quattrini in cambio di voti.

A proposito di Martelli. Ha sostenuto che si sono accese «una serie di luci su mafia, camorra e 'ndrangheta. E da

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri: **06/6711585 - 586 - 587** ogni giorno dalle 9.30 alle 18.30. Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere.

Puoi sottoscrivere in due modi: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371 oppure utilizzando il c/c postale **31244007**

I versamenti vanno intestati a: Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.